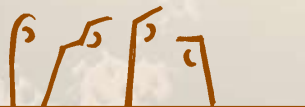




COMUNE DI PADOVA



Comune di Padova
Giardino dei Giusti del Mondo

*Padova Casa dei Giusti
Padua Home of Righteous*

Padua - Home of the Righteous

IL GIARDINO DEI GIUSTI DEL MONDO DI PADOVA



COMUNE DI PADOVA



Comune di Padova
Giardino dei Giusti del Mondo

*Padova Casa dei Giusti
Padua Home of Righteous*

Padua - Home of the Righteous

IL GIARDINO DEI GIUSTI DEL MONDO DI PADOVA



Il Giardino dei Giusti del Mondo
è stato posto nel 2008
sotto l'Alto Patronato
del Presidente della Repubblica

L'idea alla base del Giardino dei Giusti del mondo è piuttosto semplice.

Sono diverse le iniziative che, ogni anno, si celebrano nella nostra città per ricordare le terribili tragedie del novecento. La Shoah degli ebrei, il Genocidio del popolo armeno e la tragedia delle Foibe; si tratta di momenti sempre molto intensi, fondamentali per non perdere la memoria e, soprattutto, per tramandare alle nuove generazioni il senso della storia che il nostro Paese e l'Europa hanno vissuto nel secolo scorso.

Si tratta, appunto, del ricordo degli orrori che hanno segnato le generazioni che ci hanno preceduto.

Con il Giardino dei Giusti del Mondo, invece, raccontiamo delle storie positive, rendiamo onore alle persone che, a quelle tragedie e a chi le ha commesse, si sono ribellate.

Non era facile farlo: reagire al senso comune che in quegli anni coinvolgeva gran parte delle opinioni pubbliche, provare a inceppare le terribili macchine di morte che chi deteneva il potere aveva messo in moto costava spesso l'isolamento, il confino, il carcere e non di rado la morte.

Nonostante questo, tanti uomini e tante donne hanno trovato la forza e il coraggio di non far finta di nulla, di non voltarsi dall'altra parte per cavarsela a buon prezzo e, a costo della vita, si sono schierati dalla parte dei più deboli, dei perseguitati e di chi veniva privato della dignità di essere umano, prima che della stessa vita.

In questo Giardino, ogni pianta celebra un Giusto.

Se si leggono le biografie di queste straordinarie personalità, si scopre che sono persone normalissime, che magari occupavano posizioni importanti nelle strutture statali dei loro paesi, e che avevano tutto da perdere e nulla da guadagnare nel disobbedire agli ordini di quei regimi. Eppure l'hanno fatto. Qualunque fosse la loro funzione, l'hanno utilizzata per salvare migliaia di persone innocenti, spesso bambini, da una fine terribile.

Alcuni di loro hanno molto a che fare con la nostra città: Padre Placido Cortese con il suo gruppo, i coniugi Bettin, Padre Dressino e Giorgio Perlasca.

Questo dimostra come, anche nei momenti più bui, la nostra comunità abbia saputo esprimere quell'umanità che ha reso unica e grande la nostra storia.

Qualcuno potrebbe pensare che queste iniziative siano ormai superate dalla storia, ma temo che questa sia un'illusione pericolosa, perché la lezione del '900, evidentemente, non è chiara a tutti, visto che due dei genocidi che qui ricordiamo, quello ruandese e quello bosniaco, sono dietro l'angolo della nostra storia recente.

Ecco, noi vogliamo che l'esempio dei Giusti diventi patrimonio comune non solo dell'opinione pubblica padovana e italiana, ma dell'intera umanità e con questo Giardino diamo un piccolo ma significativo contributo affinché ciò accada.

FLAVIO ZANONATO
Sindaco di Padova

Padova, Casa dei Giusti

di GIULIANO PISANI

Il XX secolo ha mostrato come il progresso scientifico e le grandi realizzazioni tecnologiche possano non solo coesistere con i peggiori crimini contro l'umanità, ma addirittura favorirli. La constatazione, alla fine della seconda guerra mondiale, della dimensione dello sterminio del popolo ebraico ("Shoah"), della pianificazione e dell'accurata organizzazione della strage di milioni di innocenti voluta dal regime hitleriano, e dai suoi complici e satelliti, lasciò il mondo civile interdetto e sconvolto. Com'era potuto accadere un simile abominio nel cuore dell'Europa, in paesi di cultura avanzata? Progressivamente emerse il ricordo di un altro sterminio, quello perpetrato in Turchia, durante la prima guerra mondiale, a danno degli Armeni. Un crimine rimasto di fatto impunito e su cui, per ragioni politiche, era calato quasi subito un vergognoso velo di silenzio. Hitler lo sapeva bene, tant'è che nell'agosto del '39, alla vigilia dell'invasione della Polonia, per vincere le perplessità dei collaboratori sui suoi piani di sterminio, pronunciò la frase divenuta sinistramente famosa: «Chi si ricorda più del massacro degli Armeni?»

Anche il dizionario era inadeguato. Occorreva una parola nuova, che traducesse la volontà di un governo di procedere all'annientamento fisico di una comunità presente nel proprio territorio o in paesi resi soggetti. La coniò Raphael Lemkin nel 1944, e da allora il termine genocidio è divenuto sinonimo di male assoluto.

La minaccia che si ripresenti in forme e in aree diverse non è scongiurata, e quanto è accaduto nella seconda metà del XX secolo sembrerebbe ridurre i margini della speranza. Le tragedie della Cambogia, del Ruanda, di Timor est, dell'ex Jugoslavia, o quella in corso nel Darfur, sono lì a dimostrare che il Male non è stato debellato.

Ma non è nemmeno mai riuscito a celebrare trionfi definitivi sul Bene. Anche nelle pagine più buie della storia si può osservare un piccolo punto luminoso: lo tengono acceso le persone che, pur subendo il bombardamento della propaganda di odio e pur vivendo in ambienti conformisticamente prони alle aberranti logiche del potere, hanno saputo tenere vigile la propria coscienza, ne hanno ascoltato la voce e si sono attivate, anche a rischio della propria vita, per contrastare l'ingiustizia imperante, per proteggere e salvare i perseguitati.

Non sono in genere persone dotate di un particolare coraggio o di una levatura intellettuale e morale superiore alla media. Nella maggior parte dei casi si tratta di donne e uomini comuni, che non di rado hanno agito d'istinto, sentendo che comportarsi in quel modo era giusto e basta. Non si preoccupavano delle conseguenze del loro gesto: obbedivano *semplicemente* alla propria coscienza. Non erano animati da una fede o da un'ideologia, ma da

un sentimento di umana solidarietà e da un senso di giustizia. Il concetto etico di giustizia, quello che presiede alle scelte, quello che fa dire e fare una cosa perché si sente che è *giusto* così. Non la giustizia dei tribunali, che è tale solo in riferimento a leggi giuste, ma che è *summa iniuria* se applica norme aberranti e incivili, come le leggi razziali o consimili provvedimenti varati da governi o regimi liberticidi e violenti.

A queste persone è stato dato il titolo di Giusti. Incarnano il concetto etico di giustizia, sono modelli esemplari della veglia della coscienza di fronte al male e all'ingiustizia.

I popoli che avevano subito la persecuzione hanno voluto celebrare il ricordo di quanti avevano operato e rischiato per permettere la loro sopravvivenza, di quelle donne e quegli uomini giusti, che avevano saputo resistere e che si erano opposti al conformismo dominante in nome di un superiore concetto di giustizia e di umanità.

Nel 1953 la Knesset, il Parlamento israeliano, varò la “legge per la commemorazione dei Martiri e degli Eroi della Shoah”, istituendo, a questo scopo, quello che è passato alla Storia come il “Tribunale del Bene”, una sorta di Commissione (Dipartimento dei Giusti) del Museo di Yad Vashem (Gerusalemme) affidata alla Suprema Corte di Giustizia israeliana che, in seguito a un'attentissima analisi delle testimonianze, rende onore a quanti, in piena coscienza e disposti a rischiare la propria vita, hanno aiutato uno o più ebrei a salvarsi dalla deportazione e dello sterminio nazista.

Queste persone sono insignite del titolo di *Giusto tra le Nazioni*, ricevono varie onorificenze, tra cui la cittadinanza israeliana, il privilegio di apporre il proprio nome sul *Muro del Ricordo*, nel *Viale dei Giusti*. Originariamente venivano ricordati con un albero piantato sulle colline di Gerusalemme, nel *Giardino dei Giusti*.

L'idea di piantare un albero, e quindi il concetto di generare una vita, riprende quella di aver dato la possibilità a un uomo di salvarsi, di poter vivere, di poter testimoniare il bene ricevuto davanti alle successive generazioni.

Ricollegandosi a questo messaggio, a Erevan (Armenia) e a Sarajevo (Bosnia), su iniziativa rispettivamente di Pietro Kuciukian e di Svetlana Broz, sono stati realizzati altri due *Giardini dei Giusti*, per ricordare le persone che si sono opposte ai genocidi armeno e bosniaco.

Caratteristica comune di questi giardini è che in ciascuno di essi un popolo sottoposto ad azioni genocidarie ricorda il proprio martirio e il bene ricevuto in mezzo a tanto orrore.

È un'espressione di gratitudine di chi è stato aiutato verso chi gli ha porto la mano, che gli dato “pane e vita” nel momento del bisogno. Ogni giardino si riferisce a un episodio preciso, storicamente definito, e la sua realizzazione è stata voluta dai “diretti interessati”.

Noi pensiamo che eventi di tale inumanità, come i genocidi (o le “pulizie etniche”), ci riguardino da vicino, perché offendono il nostro concetto morale di umanità. Abbiamo il dovere di essere interessati. Abbiamo il dovere della memoria. I Giusti rappresentano il modello e la memoria del Bene. Il loro esempio non è patrimonio esclusivo di coloro che ne sono stati beneficiati, ma di tutti gli esseri umani. In quanto tali.

Altri episodi di genocidio, e di resistenza e contrasto al genocidio, a danno di etnie che non hanno la capacità di imporsi all'attenzione del mondo, continuano purtroppo a emer-

gere. I perseguitati raggiungono una breve stagione di notorietà sui mass media, i Giusti restano nell'anonimato.

Volevamo che avessero una casa. Nel 2000 ideammo il progetto "*Padova – Casa dei Giusti, Padua – Home of the Righteous*", riprendendo in senso laico lo spirito giubilare, come riconciliazione dell'uomo con l'uomo. Con la loro azione i Giusti hanno interrotto la catena dell'odio e sono assurti a simbolo universale, dimostrando che anche nelle realtà più infami c'è spazio per affermare la libertà etica del pensiero e la virtù del coraggio.

Il progetto fu aperto alla fine del Duemila da un Convegno Internazionale di Studi, "*Si può sempre dire un sì o un no: i giusti contro il genocidio degli Armeni e degli Ebrei*", organizzato dall'Assessorato alla Cultura del Comune di Padova in collaborazione con il "Comitato per la Foresta Mondiale dei Giusti" (Ga.Ri.Wo) di Milano. All'iniziativa diedero il loro patrocinio l'Università degli Studi di Padova e la "Fédération Internationale des Droits de l'Homme".

La frase iniziale di Hannah Arendt (*There is always an option to say Yes or No, Si può sempre dire un sì o un no*), sintesi perfetta del libero arbitrio e della scelta etica, è stata assunta come motto di ogni iniziativa padovana sul tema dei Giusti e oggi è incisa con grande evidenza sul muro che delimita il Giardino.

In quella sede fu presentato il progetto del Giardino dei Giusti del Mondo di Padova. Lo scopo dichiarato era di far emergere il concetto di giusto come concetto universale, indipendentemente dal particolare contesto storico o geografico, e di rendere omaggio a coloro che si sono opposti ai crimini contro l'umanità perpetrati a partire dal XX secolo. «Con l'auspicio – ebbi a dire in apertura dei lavori – che tale iniziativa possa essere attuata in ogni città d'Italia e del mondo».

Negli anni a seguire sono state realizzate quattro mostre originali (*Il giorno della memoria; Lituania: memoria di un genocidio* – con una sezione dedicata ai Giusti lituani; *La veglia delle coscienze nel Terzo Reich* – con una sezione dedicata ai Giusti tedeschi; *L'esempio dei Giusti*, dedicata ai Giusti italiani). Sono state promosse pubblicazioni specifiche e si sono organizzati seminari, letture pubbliche, concerti e performances creative rivolte in particolare ai giovani.

Nel primo di questi seminari, tenutosi nel novembre del 2001, fu data ufficiale comunicazione del luogo individuato per accogliere il giardino: il terreno, in località Terranegra, posto di fronte all'area in cui sorgono il Tempio dell'Internato Ignoto e il Museo dell'Internamento.

Questo tempio fu voluto dal parroco, don Giovanni Fortin, che per l'assistenza prestata a prigionieri inglesi, che si trovavano allo sbando dopo l'occupazione nazista dell'Italia seguita all'armistizio dell'8 settembre, fu arrestato alla fine del '43 e successivamente internato a Dachau. Sopravvissuto alle terribili condizioni del lager, decise di dedicare la nuova chiesa parrocchiale all'umanità sofferente e straziata dei campi di concentramento. Un luogo già connotato simbolicamente e insignito di medaglia d'oro dal Presidente della Repubblica italiana, ci parve quanto mai adatto a dialogare con un altro luogo fortemente simbolico.

Il *Giardino dei Giusti del Mondo* di Padova onora ciascun Giusto con una pianta recan-

te il suo nome e accoglierà in un centro di documentazione le vicende dei Giusti, per tenere vivi e trasmettere la memoria e i valori del loro operato.

Il luogo che ospita il Giardino dei Giusti confina con un argine. L'idea è di continuare il giardino salendo con le piante sull'argine e proseguendo fino all'incrocio con il Bacchiaglione. Di lì, seguendo il corso del fiume, si può arrivare al mare Adriatico. Un progetto ambizioso, che scandirà anche un percorso, una Via dei Giusti.

Il terreno destinato ad accogliere il Giardino fu acquistato dal Comune di Padova. Elio Armano fu chiamato a elaborare il progetto artistico. Nella seduta del 19 febbraio 2007 il Consiglio Comunale di Padova approvò la delibera N. 2007/0013 (Progetto del Giardino dei Giusti del Mondo di Padova). In quell'occasione il massimo consesso cittadino ratificava anche lo Statuto del Giardino, frutto di lunga riflessione e ampio dibattito.

Da questo documento citiamo quanto chiarisce le figure che nel Giardino vogliono essere ricordate:

- Con il nome di “Giusti” si intendono persone esemplari che, dovendo sottostare a condizioni di patente ed imperante ingiustizia ed operando in qualsiasi campo o schieramento, si sono attivate, anche con rischio della vita, per contrastare un genocidio in atto o la cultura del genocidio, con l'intento di vanificarne, anche in parte, gli effetti. Il “Giusto” si è adoperato in modo concreto per la salvezza dei perseguitati o è intervenuto a favore della verità storica contro i tentativi di giustificare il genocidio o di occultare le tracce dei misfatti e le responsabilità dei carnefici.
- Per “Genocidio” si intende l'intenzionale e sistematica soppressione di un gruppo nazionale, etnico o religioso in quanto tale, senza alcun reale riferimento a ciò che i suoi membri fanno o pensano. Prova evidente di un piano genocidario è l'intenzionale e sistematica soppressione dei bambini, gli innocenti per antonomasia.

Il Comitato scientifico, che ha il compito di curare le attività nel quadro del Giardino dei Giusti, si è insediato nel febbraio del 2008 ed è composto da Flavio Zanonato (Presidente), Giuliano Pisani (Vicepresidente), Simona Pinton, Renato Pescara, Mario Jona e Vartan Giacomelli. Funge da segretaria Federica Fasolo.

Attraverso l'esempio dei Giusti la città di Padova intende proporre motivi di riflessione alla società tutta, ma in particolare ai giovani. È soprattutto a loro che si rivolgono i contenuti ideali, la sfida “poetica” lanciata con questo progetto. I giovani non sono vasi da riempire, ma fiaccole da accendere: aspiriamo a porre nelle loro menti una scintilla, un seme ideale che possa indurli a ragionare con la propria testa, a individuare ciò che è giusto senza cedere alle lusinghe e alle parole d'ordine della propaganda e dei falsi predicatori, a mantenere vigile la propria coscienza, a saper scegliere eticamente, a dire un no al male e un sì al rispetto della dignità dell'uomo.

Il 5 ottobre 2008 il Giardino dei Giusti del Mondo di Padova è stato ufficialmente inaugurato, con la messa a dimora di dieci piante dedicate a dieci Giusti di quattro diversi genocidi (Armenia, Shoah, Ruanda, Bosnia).

Giusti 5 ottobre 2008

Genocidio armeno

Giacomo Gorrini
Armin Theophil Wegner
Ayse Nur Zarakolu

Genocidio ebraico

Carlo Angela
Padre Placido Cortese
Giovanni Palatucci
Giorgio Perlasca

Genocidio ruandese

Pierantonio Costa
Jacqueline Mukansonera

Genocidio bosniaco

Lazar Manojlović

Giusti 18 ottobre 2009

Genocidio armeno

Hasan Amca
Jakob ed Elizabeth Künzler

Genocidio ebraico

Suor Marguerite Bernes
Giovanni e Regina Bettin
Padre Antonio Dressino
Varian Mackey Fry
Pietro e Giuliana Lestini
Gertrud Luckner

Genocidio ruandese

Zura Karuhimbi

Genocidio bosniaco

Dragan Andrić
Đuro Ivković
Ivanka Šućur

Metz Yeghern (genocidio degli Armeni) 1915-1916

Lo sterminio degli Armeni in Anatolia fu pianificato e realizzato dai Turchi del partito “Unità e Progresso”, al potere nell’allora Impero ottomano dal 1908.

Il genocidio iniziò nella primavera del 1915 con l’eliminazione degli uomini validi e il rastrellamento, a partire dal 24 aprile, dell’élite armena di Costantinopoli; infuriò nelle sette province orientali fino all’autunno del 1916 con la deportazione di anziani, donne e bambini, costretti a marciare verso i deserti siriani e sottoposti a massacri e a violenze inimmaginabili. Pochi sopravvissero.

La quasi totalità degli Armeni scomparve dalla terra dove l’identità e la cultura di quel popolo si erano sviluppate nel corso di più di duemila anni.

La Shoah (genocidio degli Ebrei) 1939-1945

Preparato con la negazione dei diritti civili in Germania nel 1933, il genocidio degli Ebrei è stato eseguito sistematicamente dai nazisti durante l'occupazione dei paesi europei nel corso della seconda guerra mondiale, spesso con la collaborazione dei governi loro alleati.

Lo sterminio è stato attuato con l'arresto e la fucilazione immediata di intere famiglie, con la deportazione in campi di concentramento, con l'internamento in ghetti in condizioni subumane e la successiva soppressione dei sopravvissuti.

Nei paesi più colpiti è morto il 95% della popolazione ebraica. La cultura ebraica dell'Europa orientale (jiddish) è praticamente scomparsa.

Genocidio in Ruanda (aprile-luglio 1994)

Il genocidio in Ruanda si compì tra l'aprile e il luglio del '94, quando gruppi militari e paramilitari di etnia Hutu, appoggiati anche da civili, sterminarono a colpi di armi da fuoco, machete, bastoni chiodati, gran parte della minoranza di origine Tutsi. A innescare il massacro fu l'abbattimento dell'aereo del presidente ruandese, Habyarimana, che tornava con il presidente del Burundi dalla Tanzania, dove si cercavano soluzioni di pace a una guerra civile che imperversava in Ruanda da almeno quattro anni. Le cause remote delle atrocità sono da ascrivere alla complessa situazione sociale, cui non fu estraneo il ruolo del dominio coloniale europeo nell'esaltare le divisioni etniche tra Hutu e Tutsi. Il genocidio non risparmiò la componente moderata della stessa popolazione Hutu, e fu accompagnato da stupri e torture nei confronti di donne e bambine.

Genocidio in Bosnia (1992-1995)

Nel marzo del 1992, in seguito a un referendum, la Bosnia si dichiarò Stato autonomo.

La risposta dei serbi bosniaci e del governo centrale jugoslavo fu feroce: l'esercito serbo-bosniaco, appoggiato da unità paramilitari serbe, iniziò la pulizia etnica della parte orientale e settentrionale della Bosnia. Vi dovevano restare solo popolazioni serbe.

Si infierì soprattutto sui musulmani bosniaci. Gli uomini furono rinchiusi in campi di concentramento e sottoposti a brutalità d'ogni tipo. Le donne subivano sistematiche e programmate violenze, ristrette in veri e propri campi di stupro.

I musulmani sterminati costituiscono circa il 70% del totale delle vittime delle guerre nella ex Jugoslavia.



HASAN AMCA

Nell'agosto del 1916 il generale Ahmed Djemal Pascià istituì a Damasco una Commissione Speciale al fine di salvare la vita a 130.000 armeni, che dovevano essere trasferiti dal deserto di Hauran alle coste mediterranee della Siria. Un primo incaricato, Hussein Kiazim Bey, diede prova di inefficienza e fu sostituito da un ufficiale di origine circassa, Hasan Amca, che faceva parte del suo entourage e al quale Ahmed Djemal diede il suo appoggio incondizionato per organizzare il trasferimento e l'insediamento di 30.000 deportati armeni.

Amca si recò nei villaggi e nei centri di raccolta e organizzò la partenza di 260 famiglie, circa 1500 persone. Ma al suo ritorno a Deraa si rese conto che le autorità civili avevano cessato le spedizioni.

Nel 1919 Hasan Amca denunciò su un giornale di Istanbul, Alemdar, lo sterminio degli armeni scrivendo quattro articoli sulla sua esperienza di responsabile dei campi di concentramento nel deserto mesopotamico. Il primo articolo uscì l'8 luglio, in coincidenza con i processi contro i responsabili dei massacri che si stavano istruendo nella capitale turca. L'11 luglio successivo fu pubblicato un secondo articolo, in cui si descrive un episodio riguardante Mumtaz effendi, l'attachè della Commissione Speciale, che gli aveva presentato gli agenti che dovevano collaborare con lui: Bedri, Messoud e Nouri effendi.

Il terzo articolo compare su Alemdar quattro giorni dopo, il 15 luglio, quando l'opinione pubblica era ormai fortemente scossa dai sensi di colpa che derivavano non solo dalla denuncia delle stragi e degli indicibili orrori cui era stato sottoposto un intero popolo, ma anche dalla conseguente appropriazione dei loro beni. Amca, additato per strada come traditore, diventò bersaglio di insulti e minacce, mentre il giornale riceveva in continuazione lettere di protesta da parte di istituzioni e privati.

Nel quarto articolo Amca rievocò l'incontro con il vali Tahsin Bey e il mutessarif Abdul Kader Bey a Deraa, e raccontò la vicenda che lo aveva visto salvare tante vite e constatare subito dopo il voltafaccia delle autorità civili, quelle stesse che ora attaccava nei suoi articoli. Quell'articolo coraggioso fu l'ultimo. Il giornale sospese le pubblicazioni.

Il merito di Hasan Amca è duplice: aver operato efficacemente per salvare vite umane dallo sterminio e aver denunciato, con determinazione e coraggio, la complicità o l'indifferenza alla tragedia delle autorità preposte.



DRAGAN ANDRIĆ

Dragan Andrić nacque l'11 marzo del 1956 a Konjic in Bosnia Erzegovina. Poeta, musicista e professore, fondò il centro culturale di Konjic e sempre nella sua città assunse, prima della guerra, il ruolo di dirigente del servizio di sicurezza nazionale. Strenuo oppositore, lui serbo-bosniaco, della politica sciovinista propagandata dai partiti nazionalisti, si batté incessantemente per la salvaguardia dei diritti civili dei cittadini bosniaci. Allo scoppio della guerra in Bosnia mise la sua grande umanità e il suo coraggio al servizio della salvezza dei perseguitati. Per mesi, tra mille pericoli, si infiltrò nel territorio nemico alla ricerca dei civili dispersi e indifesi, profughi nel loro stesso paese ed esposti a brutalità e massacri per la loro appartenenza etnica e religiosa, riuscendo a salvare molte persone in procinto di essere sterminate. Tra loro Zehra Gozo, una donna musulmana, assieme a suo fratello Muharem e alla loro madre, che devono tutti la vita all'azione di Dragan Andrić. Convinto assertore della necessità di difendere la multietnicità della Bosnia, Andrić si scontrò con i politici nazionalisti al potere, che lo ostacolarono in ogni modo, ma non riuscirono a distoglierlo dalla sua missione. Dopo la guerra fu nominato segretario del tribunale civile di Koniic e poi ispettore del servizio di sicurezza nazionale a Sarajevo. In questo incarico proseguì la sua lotta per inchiodare alle loro gravissime responsabilità i criminali di guerra Karadžić e Mladić e gli altri capi della criminalità organizzata in Bosnia ed Erzegovina. È morto nell'aprile del 2004 a Sarajevo per un'emorragia cerebrale. Ha lasciato la moglie Mirjana e due figli, Srđan e Saša. Nel 2008 gli è stato conferito a Sarajevo il premio Duško Kondor al Coraggio Civile, promosso da GARIWO Sarajevo.



CARLO ANGELA

Carlo Angela (Olcenengo - Vercelli , 9 gennaio 1875, Torino, 3 giugno 1949). Dopo la laurea in Medicina e Chirurgia, si trasferì dapprima in Congo, alle dipendenze dell'esercito coloniale belga e, successivamente a Parigi, ove frequentò i corsi di Neuropsichiatria del prof. Babinsky, maestro di Freud.

Tra la fine del 1923 e l'inizio del 1924 prese le distanze dal Partito Fascista e si avvicinò alle posizioni del socialismo riformista di Ivanoe Bonomi: il 6 aprile 1924 fu capolista, per la circoscrizione piemontese, di Opposizione Costituzionale, un raggruppamento di ispirazione bonomiana. Il rapimento e l'uccisione dell'on. socialista Giacomo Matteotti, avvenuto il 10 giugno 1924, suscitò in lui un forte sdegno. In un articolo su *Tempi Nuovi* accusò apertamente il regime fascista dell'omicidio Matteotti. Come conseguenza, nella notte tra il 20 e il 21 giugno 1924 gli uffici della redazione del settimanale furono saccheggiati e incendiati; con il n° 50 del 31 dicembre 1924, *Tempi nuovi* cessò la pubblicazione, essendo stato dichiarato "testata antifascista".

Carlo Angela finì in una sorta di confino a San Maurizio Canavese (Torino), presso la Casa di Cura per malattie nervose e mentali *Ville Turina Amione*, in qualità di direttore sanitario. Ivi diede ospitalità, dopo l'8 settembre 1943, ad antifascisti, a giovani renitenti alla leva nell'esercito di Salò e, soprattutto, a molti ebrei, ormai perseguitati dalla legislazione razziale. Per offrire loro un sicuro rifugio, falsificava diagnosi e cartelle cliniche. Col suo operato discreto e prezioso, salvò numerose vite dai lager nazisti.

Più volte la sua pericolosa attività rischiò di essere smascherata, ma le numerose ispezioni non portarono all'identificazione di nessuno degli ospiti segreti.

Dopo la guerra, si dedicò prevalentemente alla professione di medico e fu nominato presidente dell'Ospedale *Molinette* di Torino.



GIOVANNI E REGINA BETTIN

Giovanni Bettin nacque a Mellaredo di Pianiga (Venezia) il 30 giugno 1898. Si sposò nel 1923 con Regina Gentilin, nata a Cazzago di Pianiga il 12 luglio 1903. Nel settembre 1943 Regina gestiva una trattoria a Padova in Borgo S. Croce, mentre Giovanni lavorava come operaio alle Officine La Stanga. Avevano due figli, Egidio e Dalmina, di diciotto e undici anni. Regina era stata la balia di Lia Sacerdoti ed era rimasta affezionata a tutta la famiglia, composta da papà Edmondo e mamma Gabriella Orefice, e dai figli Lia, all'epoca undicenne, e dal piccolo Michele di otto anni. I Sacerdoti, dopo il 10 settembre, erano nella loro casa veneziana al Lido, quando i tedeschi intimarono al prof. Giuseppe Jona, Presidente della comunità israelitica, di consegnare l'elenco degli ebrei residenti, ma questi si suicidò per non accondiscendere alla richiesta. In quei frangenti terribili, Regina assistette casualmente alla sosta in stazione a Padova, il 19 ottobre, del convoglio diretto ad Auschwitz-Birkenau, su cui, in diciotto carri bestiame, erano stipati in condizioni inimmaginabili gli ebrei romani catturati a Roma tre giorni prima. Subito Regina si mise in contatto con i Sacerdoti e si offrì di tenere con sé Lia e Michele. I bambini furono ospitati dai Bettin, che li facevano passare per loro nipoti, prima a Padova e poi, per sfuggire ai bombardamenti, a Mellaredo. Dopo varie traversie, Edmondo e Gabriella Sacerdoti riuscirono a procurarsi documenti d'identità falsi grazie a Torquato Frasson, esponente del CLN vicentino (poi deportato con il figlio diciottenne Franco a Mauthausen, dove entrambi morirono nel maggio del 1945) e successivamente trovarono un rifugio sicuro a Schio grazie all'avv. Dal Savio. Il 16 giugno 1944 Lia e Michele, dopo otto mesi passati in casa Bettin, si ricongiunsero con i loro genitori che da una settimana erano anch'essi ospiti dei Bettin a Padova. Il 4 ottobre 1994 Giovanni e Regina furono riconosciuti Giusti delle Nazioni da Yad Vashem. Regina non era presente: era mancata il 7 luglio 1986. Giovanni ricevette l'onorificenza da un rappresentante del Governo israeliano, nella sua città, davanti ai suoi figli e nipoti. Si spense pochi mesi dopo, a novantasette anni, il 15 settembre 1995.



PLACIDO CORTESE

Placido Cortese (Cherso, 7 marzo 1907, Trieste, novembre 1944) a 13 anni fu accolto nel noviziato di Camposampiero (Padova); fu frate professo a Padova il 10 ottobre 1924. Compì in breve il corso liceale-filosofico a Cherso (1925-27) e seguì i quattro anni teologici nella Facoltà Teologica di Roma (1927-31), senza però conseguire la laurea, per non aver potuto completare gli esami e la tesi.

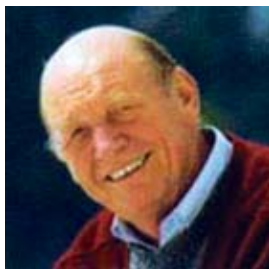
Fu ordinato sacerdote a Roma il 6 luglio 1930 nella Basilica di S. Giovanni in Laterano. Dal 1931 al 1933 fu sacerdote nella Basilica del Santo a Padova e dal 1933 al 1937 nella cripta della Chiesa dell'Immacolata e S. Antonio, allora in costruzione, in viale Corsica a Milano.

In seguito gli fu affidato il delicato incarico della direzione del mensile *"Il messaggero di S. Antonio"*, che tenne per sette anni, dal gennaio 1937 al luglio 1943. Fu tra l'altro fondatore della Tipografia antoniana. Collaborò come scrittore e fotografo a vari periodici e allo stesso *"Messaggero"* fin dal 1931.

Nel precipitare degli eventi bellici e politici, specie dopo l'8 settembre 1943, la sua opera assistenziale si ampliò nel Veneto in preda allo sfascio delle Istituzioni. Con una rete di collaboratori e benefattori, padre Placido fu tra i più importanti organizzatori di salvataggi di ebrei, prigionieri inglesi, esuli cecoslovacchi e jugoslavi e altri perseguitati, ispirando e motivando collaboratori e collaboratrici all'attività clandestina. Tra le collaboratrici, oltre alle sorelle Martini (Lidia, Carla Liliana e Teresa), ricordiamo Delia Fasolato Mazzucato, Franca Decima, Milena Zambon, Parisina Lazzari, Delfina e Maria Borgato.

Nonostante il pericolo per la propria incolumità, agì noncurante dei rischi, benché fosse stato avvertito di essere nel mirino della Questura. Il 13 ottobre 1944, fu prelevato da due persone da lui conosciute e ritenute favorevoli ai gruppi di resistenza, che con una scusa lo invitarono ad uscire dal Chiostro delle Magnolie del Santo e lo fecero salire su una macchina, che lo portò direttamente al Bunker della Gestapo a Trieste.

Qui fu sottoposto a interrogatori e torture, con l'intento fallito di estorcergli nomi di patrioti e ricercati. Le quotidiane torture inflitte per almeno venti giorni lo portarono alla morte i primi giorni di novembre del 1944, a soli 37 anni. Il suo corpo fu presumibilmente bruciato nel forno crematorio della Risiera di San Sabba in Trieste.



PIERANTONIO COSTA

Pierantonio Costa (Mestre – Venezia - 7 maggio 1939). Studia a Vicenza e a Verona, e poi, a quindici anni, raggiunge il padre emigrato nello Zaire. A Bukavu, nel 1960, fa la prima esperienza di guerra africana e con alcuni suoi fratelli si prodiga per traghettare sull'altra sponda del lago Kivu gruppi di profughi congolesi.

Allo scoppio della rivoluzione di Pierre Mulele (1964) si trasferisce nel vicino Ruanda. Dal 1988 al 2004 è console onorario d'Italia a Kigali e imprenditore di successo. Allo scoppio del genocidio del 1994 in Ruanda ha in attività quattro imprese.

Nei tre mesi del genocidio, dal 6 aprile al 21 luglio 1994, Costa porta in salvo dapprima gli italiani e gli occidentali, poi si stabilisce in Burundi, a casa del fratello, e da lì comincia una serie incessante di viaggi attraverso il Ruanda per mettere in salvo il maggior numero di persone possibile. Costa usa i privilegi di cui gode, la rappresentanza diplomatica, la sua rete di conoscenze e il suo denaro per ottenere visti di uscita dal paese per tutti coloro che gli chiedono aiuto.

Aiutato dal figlio Olivier, Costa agisce di concerto con rappresentanti della Croce Rossa e di svariate Ong, e alla fine del genocidio avrà perso beni per oltre 3 milioni di dollari ma salvato quasi 2000 persone, tra cui 375 bambini di un campo di raccolta della Croce Rossa a Butare.



VARIAN MACKEY FRY

Varian Fry nacque il 15 ottobre 1907 a New York, figlio di un agente di borsa e di una insegnante. Dopo gli studi universitari ad Harvard si dedicò al giornalismo, specializzandosi negli affari esteri. Come giornalista per la “Foreign Policy Association” di New York fu mandato a Marsiglia nell’agosto 1940 dalla “Emergency Rescue Committee”, un’organizzazione privata che aiutava i perseguitati nella Francia sotto occupazione nazista. Lo scopo della missione, della durata prevista di tre settimane, era di aiutare duecento personalità del mondo culturale e scientifico, delle quali gli era stata fornita la lista, a fuggire dalla Francia occupata: per far ciò gli era stato assegnato un finanziamento di 3000 dollari. La notizia si diffuse e Fry fu contattato da migliaia di perseguitati, gran parte dei quali ebrei, in cerca di una via di scampo. Nel dicembre 1940 fu arrestato e detenuto per un certo periodo su una nave; rilasciato, riprese la sua attività malgrado l’ostilità della polizia francese e del consolato americano. Per aiutare chi era in pericolo rimase a Marsiglia per oltre un anno. Agiva in piena illegalità, procurando tra l’altro documenti falsi per i perseguitati e organizzando il passaggio clandestino del confine. Si stima che abbia assistito circa 4000 persone, tra le quali oltre 1000 lasciarono illegalmente il paese. Tra i molti nomi illustri citiamo Hannah Arendt, Marc Chagall e Alma Mahler. Un’attività di quelle dimensioni non poteva sfuggire all’attenzione della polizia di Vichy, né poteva contare sul sostegno delle autorità diplomatiche statunitensi, che rappresentavano un paese non ancora in guerra con la Germania. Proseguì la sua azione come clandestino dopo che gli era scaduto il passaporto, finché nel settembre 1941 fu catturato ed espulso dalla Francia. Dagli Stati Uniti continuò ad aiutare l’emigrazione clandestina dalla Francia occupata e si attivò per far conoscere quanto stava succedendo in Europa e per promuovere una partecipazione attiva delle democrazie, e degli USA in particolare, alle operazioni di salvataggio. Negli Stati Uniti, però, la sua attività era considerata sospetta; il “Federal Bureau of Investigation” lo tenne sotto sorveglianza, impedendogli l’accesso a qualsiasi impiego governativo. Continuò con difficoltà la sua attività di pubblicista, e infine si dedicò all’insegnamento in scuole secondarie. Morì all’età di 59 anni, nel Connecticut, dove insegnava a tempo parziale. Nel 1967 fu insignito del titolo di Cavaliere della Legion d’onore, la massima onorificenza francese. Nel 1994 è stato riconosciuto Giusto delle Nazioni da Yad Vashem.



GIACOMO GORRINI

Giacomo Gorrini (Molino dei Torti – Alessandria, 1859 - Roma 1950), dal 1911 al 1915, data di inizio del genocidio armeno, fu console nella città di Trabzon (Trebisonda) sul Mar Nero, alla cui giurisdizione appartenevano i vilayet dell'Armenia turca. Testimone oculare della deportazione e dei massacri della popolazione armena, tentò invano di salvare alcuni dei perseguitati. Egli stesso racconta: “Il nostro intervento consolare cercò di salvare almeno le donne ed i bambini; ottenemmo numerose esenzioni, ma non furono poi rispettate per l'intromissione del locale Comitato ‘Unione e Progresso’ e per ordini venuti da Costantinopoli.”

Nell'agosto del 1915 Gorrini stesso fu costretto a lasciare precipitosamente il paese dopo l'entrata in guerra dell'Italia contro la Turchia.

Al quotidiano di Roma, “Il Messaggero”, rilasciò un'intervista in cui descrisse con precisione, passione e grande partecipazione, la tragedia che stava colpendo il popolo armeno. L'intervista apparve sul quotidiano il 25 agosto con il titolo “Orrendi episodi di ferocia musulmana contro gli armeni”. Tali rivelazioni furono riprodotte su molti giornali stranieri, e trovarono eco in atti ufficiali e pubblicazioni (Lord Bryce: *Blue-Book, Treatment of Armenians in the Ottoman Empire*, London, 1916 – Dr. Johannes Lepsius: *Deutschland und Armenien: 1914-1918, Sammlung Diplomatischer Aktenstücke*, Potsdam 1919 – André N. Mandelstam, *La société des Nations et les Puissances devant le Problème Arménien*, Edition Spéciale, A. Pedone Editeur, Paris, 1926), impressionando il mondo per la ferocia degli eccidi perpetrati.

Alla fine della guerra, con la disfatta degli Imperi centrali, Gorrini ricevette l'incarico di preparare uno studio sull'Armenia. Il 14 novembre 1918 presentò un “Memoriale”, che fu la base di partenza per le discussioni di Sèvres, di Ginevra, di Losanna. Il memoriale Gorrini raccomanda, tra le azioni da intraprendere: “quelle di porre sotto accusa, quali autori di esecrandi delitti volgari, e della conseguente grave punizione, gli uomini di Governo e i funzionari ottomani e loro consoci responsabili e colpevoli delle ultime barbare deportazioni e stragi di più di un milione di popolazione armena”, promuovendo così i concetti di responsabilità internazionale dei governi e anticipando la nozione di responsabilità penale internazionale dell'individuo poi emersa nei processi di Norimberga del

1945/1946, istituti giuridici volti ad assicurare la punizione di coloro che hanno promosso, progettato od eseguito gli eccidi, tanto nella loro funzione di organi di Stato quanto di singole persone fisiche.

Giacomo Gorrini dev'essere riconosciuto come uno dei principali testimoni del genocidio armeno, come colui che lo denunciò all'opinione pubblica italiana ed internazionale, prima che questa, colpita dagli orrori della Shoah, fosse sensibilizzata all'argomento, prima che la stessa parola "genocidio" fosse coniata.

Così facendo diede un contributo fondamentale al riconoscimento del genocidio come crimine di diritto internazionale, fornendo le basi per una cultura di condanna dello stesso.



ĐURO IVKOVIĆ

Đuro Ivković nacque nel 1934 a Drežanj, nel comune di Nevesinje, in Bosnia Erzegovina, e in quel distretto, fin da giovane, svolse la professione di poliziotto. Di etnia serba, durante la guerra bosniaca, tra giugno e luglio 1992, organizzò la fuga di diversi civili musulmani che erano stati espulsi dai loro paesi ed erano rinchiusi nelle stazioni di polizia di Nevesinje e nei campi di concentramento circostanti in Erzegovina orientale. Nel luglio di quello stesso anno Ivković strappò a morte sicura tre ragazzini della famiglia Ćatić, Džemal di 12 anni, Irfan di 11 e Dženis di 8, che erano trattenuti nella stazione di polizia di Nevesinje, facendoli scappare dalle cantine e aiutandoli a raggiungere la salvezza in territorio libero. Sempre dallo stesso luogo fece evadere e mise in salvo la signora Nura Mičijević e i suoi due piccoli, di 6 mesi e 3 anni. Nella stessa occasione ha salvato anche due signore anziane. Purtroppo Svetlana Broz non è riuscita a scoprire la loro identità.

Malgrado avesse numerosi figli e nipoti da sfamare, Ivković sostentava segretamente alcuni poveri orfani detenuti nelle carceri di Nevesinje. Andato in pensione al termine della guerra, morì per le conseguenze di un attacco cardiaco il 17 maggio 2008. Il profondo senso di umanità mostrato nei riguardi dei perseguitati, l'indifferenza ai rischi cui si esponeva per salvarli, fanno di Đuro Ivković un modello di riferimento per quanti credono nei valori della riconciliazione e della convivenza pacifica tra i popoli che da secoli abitano la Bosnia Erzegovina. Nel 2008 gli è stato conferito il premio Duško Kondor al Coraggio Civile, promosso da GARIWO Sarajevo.



ZURA KARUHIMBI

Zura Karuhimbi è nata nel 1925 in Ruanda nel distretto di Ntongwe ove ancora risiede, vivendo in condizioni di estrema semplicità. Nonostante l'età è una donna ancora forte ed energica. Durante il genocidio ruandese, noncurante dei rischi e delle minacce che lei stessa correva, ospitò nella sua casa molti ruandesi di etnia tutsi, sfamandoli e proteggendoli da morte certa ad opera delle milizie ruandesi Interahamwe. Le testimonianze dei salvati sono molteplici. Citiamo quella di Wellars, che nel genocidio ha perso i quattro figli, e quella di un ragazzo che al tempo del genocidio era un bimbo di qualche mese, che Zura strappò dal dorso della mamma morta cui si era aggrappato. Zura ha chiamato il bimbo Emmanuel Bizimana, Bizimana vuol dire "è Dio solo che sa", lo ha portato nella sua casa, lo ha sfamato comprando dei sacchetti di latte che legava al suo seno e da cui Emmanuel si nutriva.

Nel 2006, l'associazione *Ibuka – memoria e giustizia*, un'associazione che raggruppa i sopravvissuti del genocidio ruandese, ha consegnato dei certificati di merito e di riconoscimento a cinque persone che hanno salvato cittadini tutsi dal genocidio: tra loro Zura Karuhimbi, che ne ha salvato almeno cento. Per la stessa ragione, Zura ha ricevuto dal governo di Paul Kagame una medaglia al valore.



ELIZABETH e JAKOB KÜNZLER

Jakob Künzler nacque a Hundwil, Svizzera, l' 8 marzo 1871 e morì a Ghazir, Libano, il 15 gennaio 1949. In Svizzera iniziò lavorando come ricamatore e più tardi come carpentiere: dopo una formazione di infermiere presso la casa per diaconi a Basilea (1893), operò presso l'ospedale cittadino (1894-99) e successivamente, su invito del pastore Johannes Lepsius, divenne assistente medico all'ospedale della missione di Urfa (Turchia, 1899-1919).

Nel 1905 sposò Elisabeth Bender, figlia di Christian, missionario in Abissinia. Durante la prima guerra mondiale, Künzler e sua moglie si occuparono da soli dell'ospedale di Urfa fino al 1922 e furono testimoni oculari dei massacri degli Armeni, in particolare dell'episodio dell'eroica resistenza di Urfa (29 Settembre-23 Ottobre 1915) che si concluse con la distruzione e lo sterminio dei membri della comunità armena locale. I Künzler, esponendo sé stessi al pericolo, prestarono aiuto a un grande numero di Armeni, assistendo malati e feriti e salvando moltissimi orfani. Jakob Künzler raccontò la sua esperienza nel libro *“Im Lande des Blutes und der Tränen”* (Nella terra del sangue e delle lacrime) che pubblicò nel 1921 e divenne il più documentato resoconto dei fatti avvenuti in Urfa durante il Genocidio.

Nel 1922, dopo la chiusura del loro ospedale, organizzarono il trasferimento di oltre 8000 orfani armeni verso la Siria, regione sotto il mandato francese, di cui faceva parte anche il Libano.

Jakob Künzler diresse l'orfanotrofio a Ghazir in Libano per conto dell'Associazione Svizzera di aiuto agli Armeni (1923-29), di cui fu responsabile dell'attività in Libano e fu collaboratore della Fondazione statunitense Near East nel Libano (1929-31).

Per la loro instancabile opera di aiuto e soccorso, Jakob ed Elisabeth Künzler vennero chiamati affettuosamente “Papà e Mamma Künzler”, soprannome che conservarono per il resto della loro vita.



PIETRO E GIULIANA LESTINI

Pietro Lestini nacque a Roma il 23 novembre 1892. Subito dopo l'occupazione tedesca di Roma (10 settembre 1943) l'ing. Lestini costituì una rete clandestina per nascondere e proteggere dai nazifascisti uomini politici, militari, prigionieri alleati ed ebrei. Il primo rifugio fu il teatrino messo a disposizione dal parroco della chiesa di san Gioacchino nel quartiere Prati, padre Antonio Dressino. Venivano forniti aiuti in denaro, viveri, vestiti borghesi. Nel giro di poche settimane la situazione precipitò: il 16 ottobre avvenne la brutale razzia del ghetto e nei giorni successivi furono arrestati anche alcuni commercianti ebrei di via Fabio Massimo. Si impose la necessità di trovare un ricovero più sicuro. Lestini, che aveva come preziosa collaboratrice la figlia Giuliana, allora ventunenne studentessa universitaria (è nata l'11 gennaio 1922), se ne inventò uno incredibile: un nascondiglio aereo in uno spazio angusto tra le capriate e la volta a botte della cupola, che lui conosceva bene per aver diretto i lavori di manutenzione e di restauro della chiesa. Sul ballatoio con ringhiera che corre tutt'intorno alla base della cupola, s'apre una porticina che immette in uno stanzone. Quella soffitta, dal 25 ottobre 1943, accolse a turno decine di rifugiati, assistiti in ogni necessità. Per ragioni di sicurezza la soffitta fu murata nei primi giorni di novembre, e l'unico contatto con l'esterno restò il passaggio attraverso il rosone. Il cibo era preparato da suor Marguerite Bernes del Convento delle Piccole suore della Divina Provvidenza o Figlie della Carità, che si trova di fronte alla chiesa. L'organizzazione fu denominata S.A.S.G. (acronimo che significa appunto Sezione aerea di san Gioacchino). Riuscirono così a sfuggire ai persecutori gli ebrei Alberto e Leopoldo Moscati (padre e figlio quindicenne) e i fratelli Arrigo e Gilberto Finzi. Alberto Moscati, sofferente di claustrofobia, lasciò il rifugio prima del tempo. Le donne di queste due famiglie, Anita e Nora Finzi, e la signora Moscati, con altre italiane e straniere furono nascoste da suor Marguerite Bernes in locali dell'Istituto. In caso di malattia, o di altre cause connesse alle difficoltà della loro condizione, i rifugiati erano temporaneamente accolti in casa Lestini. La soffitta fu abbandonata a fine maggio 1944. Pochi giorni dopo, il 4 giugno, Roma veniva liberata dagli alleati. L'ing. Lestini morì a Roma l'8 agosto 1960. Nel 1995 Pietro e Giuliana Lestini sono stati riconosciuti Giusti delle Nazioni da Yad Vashem. Giuliana, preside in pensione, vive tuttora a Roma.



MARGUERITE BERNES

Marguerite Bernes nacque ad Algeri il 30 settembre 1901 da genitori francesi e dall'età di cinque anni crebbe a Marsiglia. Qui fece i suoi studi di diritto e di sociologia alla Scuola Superiore e all'età di 27 anni decise di entrare nella Compagnia delle Figlie della Carità, fondata da San Vincenzo nel 1633. Si trasferì a Roma nel 1933, nella Casa di san Gioacchino, di fronte all'omonima chiesa. Operò a stretto contatto con padre Dressino e i Lestini, provvedendo alle necessità dei rifugiati e assistendo personalmente le donne. Dopo la guerra rimase a Roma fino al 1953, quando partì per Gerusalemme. Qui e ad Ein-Karem suor Marguerite si occupò di ragazzi handicappati e di ritardati mentali. A Gerusalemme ebbe modo di ritrovare anche alcune famiglie, tra cui i Finzi e i Moscati, che aveva aiutato in quei tragici giorni. Nel 1974 è stata insignita del titolo di Giusto delle Nazioni da Yad Vashem. «Abbiamo fatto semplicemente il nostro dovere», così commentava quell'opera di salvataggio tanto pericolosa. La sua lunga gloriosa vita si chiuse ad Alessandria d'Egitto il 13 aprile 1996.



MARCO ANTONIO DRESSINO

Marco Antonio Dressino (all'anagrafe Dresseno) nacque a Montagnana (Padova) il 1 luglio del 1877 e morì a Roma il 18 ottobre 1969. Dopo un periodo di apostolato nella parrocchia padovana di Camin, decise, ormai cinquantenne, di entrare nella congregazione dei Padri Redentoristi, cui apparteneva la chiesa romana di San Gioacchino nel quartiere Prati. Per l'assistenza prestata agli ebrei romani perseguitati Padre Dressino è stato riconosciuto nel 1995 Giusto delle Nazioni da Yad Vashem.



GERTRUD LUCKNER

Gertrud Luckner nacque a Liverpool il 26 settembre 1900. Il suo nome era Jane Hartmann, ma subito dopo la nascita fu data in affidamento ai coniugi Luckner di Friburgo in Bresgovia. Fin dagli anni universitari si impegnò nel mondo del volontariato e dell'assistenza. Pacifista convinta, aderì alla Lega della Pace dei cattolici tedeschi, confessione che abbracciò poi nel 1934. I piani criminali di Adolf Hitler le furono ben chiari fin dalla lettura, nel 1931, del *Mein Kampf*. La sua esplicita avversione al nazismo la fece finire nell'elenco dei sospetti della Gestapo, che fin dal 1933, l'anno dell'avvento al potere di Hitler, ne intercettava regolarmente la corrispondenza. Quando il regime emanò i primi provvedimenti antisemiti, Gertrud si attivò consigliando agli ebrei di lasciare il paese. Dal 1936, sotto la copertura di impiegata della Caritas tedesca, fornì aiuto e assistenza agli ebrei che volevano espatriare. A coprire le sue attività provvedeva il presidente dell'organizzazione, Benedikt Kreutz. Il vescovo di Friburgo, Conrad Gröber, le rilasciò nel dicembre 1941, con la Germania in piena guerra e i campi di sterminio in piena attività, un salvacondotto volutamente vago e lacunoso, nel quale si specificava che Gertrud Luckner era incaricata di svolgere non meglio precisati compiti nell'ambito del servizio pastorale straordinario. Gertrud in realtà offriva agli ebrei il sostegno economico necessario a procurarsi falsi documenti per sfuggire alla polizia. Nel 1943 fu arrestata con l'accusa di svolgere attività eversive. Subì otto mesi di interrogatori in diverse carceri, finché fu destinata al *lager* di Ravensbrück, dove indossò il triangolo rosso degli oppositori politici. Il 3 maggio 1945 il campo fu liberato dall'Armata Rossa. Anche dopo la guerra, Gertrud Luckner si adoperò, dall'interno della Caritas tedesca, per garantire assistenza ai reduci delle persecuzioni naziste. Nel 1966 fu onorata come Giusto delle Nazioni a Yad Vashem. Morì a 95 anni a Friburgo, la città dove le sue spoglie riposano. Dal 1987 la scuola professionale della città porta il suo nome.



LAZAR MANOJLOVIĆ

Lazar Manojlović (Velika Obarska, - vicino a Bijeljina -, 1934) si è diplomato in lingua serbo-croata e in letteratura jugoslava alla Scuola Superiore di Pedagogia di Tuzla. Ha lavorato prima come insegnante e poi come dirigente scolastico.

Come preside della scuola “Radojka Lakić” di Bijeljina, in Bosnia-Erzegovina, si è opposto alla pulizia etnica messa in atto dalle autorità governative serbo-bosniache rifiutandosi di consegnare la lista dei ragazzi che dovevano essere espulsi dalla scuola solo perché non serbi.

Il suo impegno civile lo portò in un continuo crescendo a sfidare le autorità governative. Con la collaborazione di alcuni amici, riuscì a liberare quattro persone rinchiusi nel campo di concentramento di Batković, vicino a Bijeljina, nel quale sono stati torturati e uccisi moltissimi musulmani e croati. Tra queste c'era Fahira Hadžić, di etnia musulmana.

Espulso dalla scuola sotto la minaccia delle armi, rimase senza lavoro, senza stipendio, scomunicato anche dalla chiesa ortodossa filoserba. Ma il potere non riuscì a piegare il suo spirito fiero, e il professor Manojlović, rispondendo solo alla sua coscienza, proseguì la lotta come giornalista indipendente, attaccando pubblicamente Radovan Karadžić.



JACQUELINE MUKANSONERA

Nata nel 1963, Jacqueline Mukansonera, una giovane di etnia hutu, era stata curata da Yolande Mukagasana nel suo ambulatorio a Kigali, nel quartiere di Nyamirambo.

Yolande fin dai primi giorni del genocidio era tra le persone più ricercate dagli estremisti hutu e indicata come rappresentante dell'intellighentia tutsi destinata a morire.

Jacqueline nascose Yolande nella sua cucina, sotto un doppio lavello di cemento, dove rimase per 11 giorni, uscendo solo di notte per mangiare e distendere i muscoli contratti. Le due donne non potevano neppure parlare, per timore di essere scoperte. Per metterla al sicuro Jacqueline corruppe un poliziotto e le procurò un documento d'identità falso, su cui era indicata l'etnia hutu.

Oggi Jacqueline vive in Ruanda, dove continua la sua battaglia per i diritti umani e dove ha fondato l'associazione "Jya Mubandi Mwana", che si occupa di bambini con gravi handicap.



GIOVANNI PALATUCCI

Giovanni Palatucci (Montella – Avellino -, 31 maggio 1909, Dachau, 10 febbraio 1945), si laureò in giurisprudenza a Torino nel 1932, esercitò la professione di avvocato fino al 1936, quando entrò in Polizia.

Fu assegnato alla Questura di Genova a partire dal 3 agosto 1936 e il 16 settembre 1936, a Genova, formulò la promessa di giuramento quale vice commissario di Pubblica Sicurezza. Funzionario scomodo per le sue critiche alle procedure burocratiche, il 15 novembre 1937 fu trasferito a Fiume, oggi in territorio croato, presso la cui Questura assunse la responsabilità dell'Ufficio Stranieri, all'interno del quale, con l'aiuto di alcuni fidati collaboratori, organizzò una rete di prima assistenza per i profughi ebrei in cerca di protezione dalle feroci persecuzioni dei nazisti e degli ustascia croati già avviate nei territori della Jugoslavia.

Si occupò dell'immigrazione clandestina degli ebrei in fuga dall'Est europeo e, quando non fu più possibile trasferirli in Svizzera o Palestina, si adoperò per aiutarli a raggiungere Campagna, ove esisteva un campo di raccolta, e affidarli alla protezione del vescovo, monsignor Giuseppe Maria Palatucci, suo zio.

Nel marzo 1939 sottrasse alla cattura della Gestapo 800 ebrei tedeschi, in fuga dalla Germania nazista a bordo di un vaporetto greco.

Con la creazione della Repubblica Sociale e il disfacimento dell'esercito, Palatucci rimane il solo a Fiume a rappresentare la faccia di un'Italia non complice della Shoah. Nel novembre del 1943 il territorio di Fiume era stato incorporato nell'*Adriatisches Küstenland* (Litorale Adriatico), sotto amministrazione tedesca, e Palatucci fu costretto a condurre le sue operazioni di soccorso in segreto.

Nel febbraio 1944 Giovanni Palatucci assunse le funzioni di vice questore di Fiume e, tra il marzo e l'aprile, quelle di questore reggente: fece sparire schedari dalla Questura, distribuì gli ultimi soldi ai profughi bisognosi, riuscì a procurare a qualcuno il passaggio per il porto di Bari sulle navi di Paesi rimasti neutrali. Ordinò ai funzionari dell'Ufficio Anagrafe del Comune di Fiume di non rilasciare più certificati ai nazisti, se non dietro sua autorizzazione: in questo modo poteva conoscere in anticipo le razzie organizzate dalle SS.

I nazisti, informati da spie circa il suo operato, gli perquisirono la casa, ove trovarono un documento intitolato *Piano per un libero Stato di Fiume* che presero a pretesto per procedere all'arresto per cospirazione e intelligenza con il nemico. Quel documento, che doveva, attraverso canali svizzeri, pervenire agli inglesi, conteneva riflessioni sul futuro dell'Istria.

Il 13 settembre 1944 Palatucci fu arrestato dalla Gestapo, rinchiuso nel carcere *Coroneo* di Trieste, e condannato a morte. In ottobre la condanna fu commutata in deportazione e il 22 dello stesso mese avvenne il trasferimento nel campo di Dachau, dove è morto a 35 anni, dopo quattro mesi di stenti e sevizie. Il suo corpo fu gettato in una fossa comune sulla collina di Leitenberg, assieme ai corpi di migliaia di ebrei e antifascisti.

Oltre 5.000 furono gli ebrei e i perseguitati antifascisti da lui salvati tra il 1939 e il 1944.



GIORGIO PERLASCA

Giorgio Perlasca (Como, 31 gennaio 1910, Padova, 15 agosto 1992). In gioventù, aderì al Partito Nazionale Fascista e partecipò come volontario alla guerra in Africa orientale e, successivamente, alla guerra di Spagna.

Commerciante per conto della *Società Anonima Importazione Bovini* (S.A.I.B.), al momento dello scoppio della Seconda Guerra Mondiale, fu mandato nell'Est europeo, in qualità di incaricato d'affari con status diplomatico, per comprare carni bovine per l'esercito italiano.

A Budapest, l'8 settembre 1943, in nome del giuramento di fedeltà prestato al Re, Giorgio Perlasca rifiutò di aderire alla R.S.I. e fu, perciò, internato prima a Szechenij Hegy e poi Kekes, in alcune residenze riservate ai diplomatici. Dopo l'invasione dell'Ungheria da parte dei tedeschi (marzo 1944) e l'affidamento del governo alle Croci Frecciate di Szalazy (ottobre 1944), il trasferimento in Germania dei diplomatici internati apparve imminente.

Fuggito dall'internamento, forte del salvacondotto rilasciatogli in Spagna dopo la fine della guerra civile, si rifugiò presso l'Ambasciata spagnola ed ottenne un regolare passaporto intestato a Jorge Perlasca. Collaborò con l'incaricato d'affari dell'ambasciata Angel Sanz Briz nel programma di protezione degli ebrei di cittadinanza ungherese, già avviato in collaborazione con le altre delegazioni dei Paesi rimasti neutrali alla guerra (Svezia, Portogallo, Svizzera e Città del Vaticano): il programma prevedeva la distribuzione di lasciapassare ai perseguitati, e l'accoglienza degli stessi presso alcuni edifici, le cosiddette *case protette*. Sanz Briz nominò Perlasca amministratore delle *case protette*, affidandogli il compito di garantirne la sicurezza.

Quando Sanz Briz abbandonò Budapest, ormai vicina all'occupazione sovietica, Perlasca rimase e continuò, con i pochi funzionari rimasti, la protezione degli ebrei ospitati nelle *case protette*, per le quali era riuscito, nel frattempo, a ottenere lo status di zona extraterritoriale. Compilò di suo pugno, su carta intestata e con timbri autentici, la propria nomina a incaricato d'affari spagnolo, contraffacendo la firma di Sans Briz, e la presentò al Ministero degli Esteri ungherese.

In questo ruolo, nelle poche settimane che precedettero la precipitosa ritirata dell'esercito tedesco e l'entrata a Budapest dell'Armata Rossa (gennaio '45), Perlasca trattò con i vertici del governo ungherese e con le autorità tedesche, approvvigionò di alimenti le case protette, rilasciò salvacondotti con i quali riconosceva ad ebrei ungheresi la cittadinanza spagnola, in nome di una vecchia norma spagnola (Legge Rivera, 1924).

Dopo la liberazione dell'Ungheria, Giorgio Perlasca tornò a Padova, ove condusse una vita riservata e schiva.



IVANKA ŠUĆUR

Ivanka Šućur, di etnia croata, è nata nel 1950 a Kakanj, in Bosnia Erzegovina. Durante l'assedio di Sarajevo suo marito fu ucciso dalle forze serbo bosniache e lei rimase vedova con tre figli. Il 16 ottobre 1993 uscì di casa per rimediare del cibo e dell'acqua, nonostante sulla città fosse in corso un pesante bombardamento. Nel quartiere periferico di Hrasnica trovò un bimbo abbandonato, di circa un anno e mezzo. Lo prese con sé e lo portò in salvo. In un contesto così drammatico, devastato dalla propaganda nazionalista e dal fanatismo religioso, le autorità competenti rifiutarono di prendersi carico del bambino, perché non se ne conosceva l'identità. Ivanka lo portò a casa sua. Mentre lo stava cambiando trovò un pezzo di carta su cui era scritto: Elvis, nato a Čapljina il 9 gennaio 1992. Qualche mese dopo Ivanka scoprì che il bambino era di famiglia musulmana, che la madre era morta e il padre lo aveva abbandonato, e decise di tenerlo con sé come un quarto figlio. Per questo gesto generoso Ivanka Šućur ha dovuto fronteggiare anche l'ostilità di chi avversava qualunque forma di riavvicinamento fra le diverse etnie. Ivanka è riuscita ad assicurare un'esistenza dignitosa al bambino, lasciandogli tra l'altro, lei cattolica, piena libertà di scegliere il suo credo religioso, e oggi Elvis è musulmano. Con la sua azione, così nobile e così profondamente umana, Ivanka Šućur è un modello esemplare, cui possono guardare quanti hanno a cuore la riconciliazione e la pace. Nel 2008 le è stato conferito a Sarajevo il premio Duško Kondor al Coraggio Civile, promosso da GARIWO Sarajevo.



ARMIN THEOPHIL WEGNER

Armin Theophil Wegner (Wuppertal, 16 ottobre 1886, Roma, 17 maggio 1978). Allo scoppio della prima guerra mondiale, si arruolò come infermiere volontario nell'unità sanitaria dell'esercito e nell'inverno 1914-15 fu inviato in Polonia, dove meritò la Croce di Ferro.

Nell'aprile del 1915 partì per il Medio Oriente e qui ebbe le prime notizie sulle deportazioni e sui massacri degli Armeni. Nel novembre partì in missione come sottotenente con la sesta armata ottomana al seguito del Feldmaresciallo Colmar Freiherr von der Goltz, attraverso l'Asia Minore e la Mesopotamia, da Costantinopoli a Bagdad. Malgrado l'esplicito divieto tedesco, Wegner scattò centinaia di fotografie nei campi dei deportati armeni, raccolse lettere di supplica per le ambasciate, inviò missive in Germania, radunò appunti. Nel maggio 1916, con la scoperta di alcune lettere in cui descriveva le deportazioni alla madre, la sua situazione si fece difficile. Tornato a Costantinopoli alla fine del 1916, fu arrestato e quindi rimpatriato.

Al rientro in Germania tenne conferenze in cui mostrava le fotografie che denunciavano la tragedia armena, evidenziando anche le responsabilità della Germania, all'epoca alleata e consulente militare della Turchia, suscitando enormi polemiche. Pubblicò anche le lettere inviate alla madre e agli amici dal deserto di Deir es Zor nel libro intitolato "*La via senza ritorno*". La sua attività, che lo spinse anche a raccogliere materiale da altri testimoni, fu limitata dalla censura tedesca fino alla fine del 1918. Nel febbraio 1919, durante la conferenza di pace di Versailles, scrisse una lettera aperta al presidente americano Wilson sul destino degli Armeni. Pubblicò poi gli atti del processo Tehlirian¹, riportando la propria testimonianza nell'introduzione.

Il suo attivismo di pacifista e protettore dei diritti delle minoranze proseguì negli anni seguenti. Nella primavera del 1933, dopo le prime disposizioni antiebraiche, inviò una lettera di protesta a Hitler. Fu arrestato dalla Gestapo, torturato ed infine esiliato.

Nel 1936 si trasferì in Italia, prima a Positano e Stromboli e poi, dal 1956, a Roma.

1) Soghomon Tehlirian, sopravvissuto al genocidio, volle vendicarlo assassinando Talat Pasha il 15 marzo 1921 a Berlino, in presenza di molti testimoni. Al processo fu assolto, per "temporanea incapacità di volere". La comprensione dimostrata dai giudici è un risultato evidente della campagna d'informazione fatta da Wegner e Gorrini.



AYSE NUR ZARAKOLU

Ayşe Nur Zarakolu (Antakya, 9 maggio 1946, Istanbul, 28 gennaio 2002). Cresciuta in un ambiente multiculturale, poetessa ed editrice, è stata una delle più importanti figure della cultura turca nel campo della difesa della libertà di espressione e dei diritti umani. Per venticinque anni lei e suo marito, Ragip, hanno pubblicato libri sulle violazioni dei diritti umani contro i Curdi e studi sul genocidio degli Armeni di inizio secolo.

Nel 1990 e nel 1993 fu processata per aver curato l'edizione dei primi libri non autorizzati sulla questione curda e sul genocidio armeno. Subì due volte il carcere, in entrambe le occasioni per cinque mesi, nel 1994 e nel '96. Contemporaneamente le furono tolti i diritti civili.

Nel 1993 pubblicò il libro di Yves Terson "Il tabù armeno" e per questo fu condannata, nel '95, a due anni di reclusione.

In seguito a molte campagne per la libertà di pensiero, furono archiviati altri 33 processi nei suoi riguardi che ne richiedevano complessivamente la reclusione per 15 anni.

Nel 1997 venne assolta al processo in cui la si accusava di aver pubblicato il libro di Vahakn Dadrian "Il genocidio dal punto di vista del diritto nazionale e internazionale". Così per la prima volta in Turchia fu assicurata la libera distribuzione di un libro sul genocidio armeno senza previa autorizzazione.

Nel 2000 commentava così la sua attività per il riconoscimento del genocidio degli Armeni: "Per quanto mi riguarda io ho fatto il mio dovere. Ho fatto qualche cosa che chiunque avrebbe dovuto fare. Non ho taciuto, ho parlato. Ho preceduto coloro che volevano parlare e mi sono assunta la responsabilità di quanto ho fatto, l'ho difeso ad ogni costo."

Finito di stampare
Ottobre 2009

Con il contributo:



Regione del Veneto

Con il patrocinio:



Sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica



Provincia di Padova



Ufficio Scolastico Regionale



Università degli Studi di Padova

